

“Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero”

L'utilità di un “lavoro di piazza”

Angelo Di Gennaro

Anch'io potrei dire con Pupi Avati che “Le sole persone che mi aiutino a tenere la mente in uno stato di perenne ricettività, non sono gli intellettuali, noiosissimi nelle loro supponenze, ma i malati di mente, gli psicopatici... è l'illogicità dei loro sragionamenti a sedurmi”. (In *Corsera* del 20 luglio 2014: *Bugiardi e un po' matti. I miei amici al bar*, di Claudio Magris).

L'attenzione verso tale *sragionare* è così diventata la mia attività professionale per circa quaranta anni.

Sicché, come psicoterapeuta, mi sono abituato ad entrare ed uscire dalla vita degli altri – e della mia. Con qualche rischio. Quello cioè di rimanere invischiato in una di quelle vite per un eccesso di identificazione. Ma, tra gli altri, due sono stati gli antidoti principali che mi hanno aiutato a rimanere me stesso.

Il primo è il lavoro di équipe. Condividere il programma terapeutico e/o riabilitativo con i colleghi e verificarne l'efficacia, passo dopo passo, è stato fondamentale. Non tanto per evitare errori di valutazione – sempre possibili – quanto per avere a fianco qualcuno che svolga funzioni, chiamiamole così, “semaforiche”. Qualcuno che ti avvisi cioè quando è tempo di fermarsi, di fare attenzione, di andare avanti. Soprattutto che ti aiuti a “pensare”, in particolare quando le situazioni tendono a diventare rischiose per la vita degli altri e la tua. In tal caso, l'équipe si configura come il luogo privilegiato per pensare, la mente collettiva in grado di controllare eventuali derive e “deragliamenti” (da qui il termine delirio) della mente individuale. Per svolgere tali funzioni, l'équipe ha bisogno di “tenere a mente” le diverse esigenze della persona che ha in cura (psicologiche, familiari, sociali) e segnatamente i suoi diritti (alla salute, all'abitare, allo sviluppo e al mantenimento di soddisfacenti relazioni sociali).

Il secondo è l'opportunità di scrivere articoli, o dipingere, o fotografare, o organizzare convegni, eventi, ecc. “Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero” prescriveva il Dr. S. a Zeno Cosini (il protagonista del romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo). Un suggerimento valido sia per lo psicoterapeuta che per il paziente. Cosa non facile, né scontata, tanto per l'uno quanto per l'altro.

Per l'uno, si tratta di uno sforzo costante di immaginazione. Come se fosse uno scienziato continuamente alle prese con il suo “oggetto” di studio e – questo è importantissimo – con la relazione che ha con esso: la sola capace di spiegare

alcuni fenomeni che altrimenti rimarrebbero imprigionati in una non meglio definita “realtà oggettiva”.

Per l'altro, si tratta, invece, di far emergere lentamente dalla coscienza, e decodificare, quei contenuti “rimossi”, nascosti “sotto la cenere”, potremmo dire, pronti a svolgere di nuovo la loro funzione anche da un punto di vista didattico. Numerosi sono, infatti, i pazienti che nel corso della psicoterapia, ad un certo momento esclamano improvvisamente: “Ah, anch'io potrei scrivere un libro!”. Così, con le proprie mani e gradualmente essi riescono a ricostruire – frammento dopo frammento – il senso della loro vita. E a riappropriarsi del controllo delle proprie azioni. E ciò, perché no, anche con l'aiuto sporadico di colloqui psicologici di sostegno e di psicofarmaci.

“Mi capitava ogni tanto – scrive Ferdinando Scianna, fotografo ben conosciuto a Scanno – di sognare che entravo in una piazza e in questa piazza gremita scoprivo che c'erano le persone attraverso le quali ho vissuto la vita. I vivi, i morti, i miei cari, gli amici, i tanti maestri, e in tutti mi riconoscevo, tutti mi suscitavano ricordi, emozioni, pensieri. Un sogno felice. Quella piazza è diventata questo libro” (*Visti & Scritti*, 2014).

Uscendo dal sogno di Scianna ed entrando comunque in una piazza – per esempio *Santa Maria della Valle* a Scanno - non mi è difficile provare le stesse emozioni. Che il più delle volte si traducono in racconti brevi, sempre riconducibili a qualche forma di autoriferimento, esplicito o meno. Come in questo caso.

La piazza diventa allora il palcoscenico, il luogo della “agorà-terapia”, il luogo, come avviene in un sogno appunto, della scomposizione e ricomposizione dei pensieri; della decostruzione e ricostruzione di storie vissute; della demolizione e riformulazione di eventi e progetti collettivi.

Favorire un “lavoro di piazza”, alla luce del sole, a cielo aperto, da questa prospettiva, sarebbe tanto necessario quanto utile. Attenuerebbe quel clima di sospetti che talvolta lievita piano piano fino a sfociare in vere e proprie denunce, e in stati personali di profondo malessere e inquietudine. Come possiamo notare, anche d'estate. In piazza.